

In un volume lezioni e dialoghi di don Giussani con gli universitari

Ciò che abbiamo di più caro

È da poco in libreria *Ciò che abbiamo di più caro* (1988-1989) *sesto volume della serie «L'Equipe» che raccoglie lezioni e dialoghi di don Luigi Giussani, fondatore di Comunione e liberazione (Cl), con i responsabili degli universitari del movimento (Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2011, pagine 562, euro 13). Pubblichiamo ampi stralci della prefazione a firma del sacerdote presidente della Fraternità di Cl.*

di JULIÁN CARRÓN

«L'imperatore si rivolse ai cristiani dicendo: "Strani uomini... ditemi voi stessi, o cristiani, abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi: che cosa avete di più caro nel cristianesimo?"» (Solov'ëv, *Il racconto dell'Anticristo*). Sentirci rivolgere questa domanda ci scuote ora come la prima volta che tanti di noi l'hanno ascoltata pronunciare da don Giussani. Anzi, ancora di più, nella misura in cui è cresciuta in noi la consapevolezza della sua portata. Essa ci mette a nudo davanti a noi stessi. È forse l'unica domanda a metterci veramente a nudo. Probabilmente perché ognuno sa che davanti a essa non può barare. Ed è inutile fingere: non ci si può nascondere dietro le solite cose che ci servono da alibi per non guardarla in faccia.

Ma niente ci mette alle strette – sfidando la nostra ambiguità, perturbando la nostra tranquillità, i nostri compromessi – come la risposta dello starets Giovanni, nel racconto di Solov'ëv, scelto da don Giussani come Volantone per la Pasqua 1988 degli universitari: «Allora si alzò in piedi lo starets Giovanni e rispose con dolcezza: "Grande sovrano! Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui di-

mora corporalmente tutta la pienezza della Divinità"». Non i valori, non l'etica, non le opere, ma Cristo stesso.

Ma occorre fare attenzione: non basta essere d'accordo con lo starets per chiudere la partita, perché si può essere d'accordo senza essere provocati, come ci dice don Giussani: «Quando avete letto le parole dello starets [...] eravate d'accordo, [...] però quello che avete letto non necessariamente vi ha provocato. Per alcuni è stato come leggere un giallo o un romanzo. Per molti non è stata una provocazione; è stata come una cosa ovvia, teoricamente ovvia, e non una provocazione». La ragione di questa reazione la identifica bene don Giussani: «Questo "essere d'accordo senza essere provocati" è una caratteristica comune tra di noi, dovuta alla presenza devastante della cultura al potere (è un esempio, ma un esempio non solo pertinente, bensì determinante). La presenza devastante del potere è ciò per cui, mentre il problema dei soldi e della carriera ha un contraccolpo immediato, sensitivamente emozionante, così come il problema della salute oppure del godimento della donna o dell'uomo, quello che avete letto di Solov'ëv, normalmente – perdonate l'a priori – non ha avuto un contraccolpo emozionante: eravate tutti d'accordo, ma senza esserne provocati».

La pretesa del cristianesimo è di essere una presenza inquietante il potere, come dice don Giussani: «Che cosa caratterizza il fatto cristiano? [...] Cristo è una drammatica presenza. Perché drammatica? Proprio perché è una presenza inquietante il presente – ecco il dramma – vale a dire provocante il presente. È in questa provocazione del presente – che trasforma il presente, opera sul presente – la drammaticità». E insiste: «Cristo è una drammatica presenza. Cristo: in Lui abita corporalmente la divinità. Voi avete

parlato della "fisicità" di Cristo. E esattamente questo che la mentalità dominante stermina, pardòn, cerca di sterminare, davanti ai nostri occhi».

Proprio nella misura in cui noi abbiamo compreso la natura della lotta che è in corso, possiamo rispondere consapevolmente alla domanda dell'imperatore: «"Che cosa avete di più caro?" "Quello che di più caro abbiamo, grande sovrano, è Cristo e tutto ciò che deriva da Lui"». E «che cosa deriva da Lui? Tutto». Infatti, nessun'altra cosa, né i valori cristiani, né l'etica, né le iniziative potrebbero resistere, senza la Sua persona. Sganciate da Lui, hanno i giorni contati, come vediamo in noi e negli altri.

Invece in Lui tutto acquista una consistenza sconosciuta. È così che possiamo capire san Paolo, quando scrive: «Cristo è la consistenza di tutte le cose, tutto consiste in Lui», o san Giovanni quando afferma: «Tutto è stato fatto per mezzo di Lui, senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che è stato fatto». Conclude don Giussani: «In Lui è la vita, cioè l'esistere; in Lui, in quell'uomo!». Ma come si rende presente quel Fatto, come ci raggiunge dal passato così da essere una presenza provocante per ciascuno di noi oggi, irriducibile alle nostre pretese e interpretazioni? «O Cristo incide, coincide, determina il tempo e lo spazio, cioè la realtà di una compagnia, che diventa segno di Lui (determina la realtà della nostra compagnia, la realtà di una compagnia)», ci dice don Giussani, «oppure non c'è, è un pensiero».

Per questo don Giussani sottolinea che la Sua presenza «emerge corporalmente in una compagnia; "corporalmente" è analogico, ma l'analogia stabilisce e identifica una verità reale, una realtà. Il Fatto, il grande Fatto, la drammatica presenza di Cristo è tale perché emerge in

una compagnia. Una compagnia è il luogo di quella Presenza, una compagnia che partecipa perciò della drammaticità di quella Presenza. E se non è drammatica, questa compagnia è come una realtà morta». Ma questa compagnia, per non diventare una realtà morta, deve fare i conti con un'alternativa: «O nasce dal cuore di ognuno, o nasce dal riconoscimento e dalla libertà di ognuno, oppure non esiste come compagnia e come comunità, esiste come gruppo, è un gruppo, cioè è un'associazione, è un'espressione associativa, non è un movimento di essere». In questo secondo caso, prima o poi vincono l'astrattezza e l'estraneità.

Allora, «qual è la cosa importante, come strumento, affinché l'avvenimento possieda la nostra vita e, attraverso la nostra vita, la vita del mondo? "Che l'amicizia continui a esistere". È l'amicizia "che rende Cristo provocazione quotidiana". L'opposto della prima cosa che abbiamo detto, vale a dire della presenza devastante della mentalità comune. "L'amicizia rende Cristo provocazione quotidiana"». Giussani indica qual è la legge di questa amicizia: seguire, «seguire "gli esempi"». E spiega: «La grande legge dello strumento che Cristo ha scelto - l'amicizia che è la Chiesa in quanto vive stringendosi d'appresso, stringendoti fisicamente - la grande legge di questo strumento è il seguire». Così facendo, ci mette davanti

alla vera alternativa con la quale ciascuno di noi deve fare i conti: seguire o interpretare.

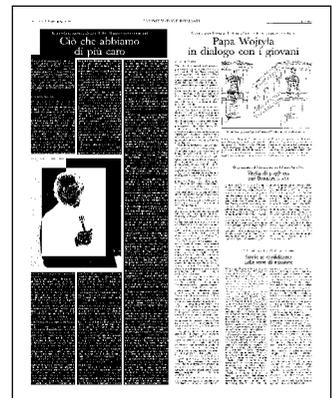
Infatti, «o si segue, allora la compagnia è veramente la fraternità, la fraternità "come il proprio luogo, il luogo del proprio io", dove il proprio io riconosce il suo senso e riconosce i sensi del suo camminare, o si interpreta». Questa è precisamente «la differenza fra cattolicesimo e tutte le altre religioni cristiane. O si segue o si interpreta. O si segue e si è in compagnia profonda, in unità con il passato e con il futuro e con tutti i fattori del presente, o si interpreta e si è nella solitudine».

Dove sta, allora, la questione? La risposta di don Giussani è solare: «Dio mio, come è evidente che la questione sta dentro di te, in te! Sei tu, tu, tu, proprio tu! La questione è tutta quanta nel tu [...], sta nel tuo cuore, quello che ti vibra negli occhi e ti fa muovere i piedi o le mani, quello soprattutto che, toccato dalla realtà che hai davanti, ti mette a sognare, aspira e attende. Tutta la questione è in me, è che "io" abbia detto: "Ecco la generazione che Ti cerca; cerca il Tuo volto, Dio d'Israele", che "io" abbia detto questo. Io l'ho detto, tu l'hai detto (oppure non l'hai detto)!». Per questo, da parte nostra occorre una sola cosa: l'implicazione di ciascuno di noi. «Tutto questo, ragazzi, non avviene di schianto, è un lavoro, è l'esito di un lavoro, come l'imponenza della

saggezza e la suggestività dell'affezione mature sono l'esito di un lavoro, di uno sviluppo. Non però di uno sviluppo meccanico, perché uno sviluppo meccanico le intristisce».

Solo una compagnia così può sfidare il mondo, come sempre ci ricorda don Giussani: «La compagnia ci fa attaccare il mondo, e il mondo sono le circostanze in cui dopo l'inizio della giornata entrate: tutte, dal caffè col papà e la mamma, che già vi stanno sullo stomaco, ai libri che dovete brandire, alla noia del tranvai o della metropolitana, alle circostanze che vi attanagliano appena siete entrati all'università e vedete che il professore c'è, e dovete andare in un'aula che non vi piace, oppure incominciate a non vedere i vostri amici e a vedere la gente ostile, oppure anche i vostri amici non vi salutano e il professore dice certe cose dalla cattedra a cui non sapete rispondere [...]. L'attacco al mondo. La compagnia è attacco al mondo».

Questo lavoro - l'unico veramente degno di un uomo che non voglia diventare «cortigiano della storia» - è la strada che don Giussani ci ha consegnato, avendola percorsa prima di noi, per potere sfidare il mondo - che è dentro e fuori di noi - con la forza di ciò che abbiamo di più caro. E per fare la verifica che la fede è un flusso continuo di novità che rende la vita più piena, più grande e più felice. Così, possiamo finalmente dire come nostra la frase dello staretz Giovanni.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.